

Diocesi di Molfetta Ruvo Giovinazzo Terlizzi

Convegno pastorale diocesano 19-20 settembre 2011

La “sfida” educativa

(+ Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno)

Gli *Orientamenti pastorali* per il decennio 2010-2020, *Educare alla vita buona del Vangelo*, “intendono offrire alcune linee di fondo per una crescita concorde delle Chiese in Italia nell’arte delicata e sublime dell’educazione”. In essa i vescovi riconoscono una sfida culturale e un segno dei tempi, ma prima ancora una dimensione costitutiva e permanente della missione pastorale della Chiesa. L’opera educativa in favore delle giovani generazioni non è mai stata un’impresa facile, e tuttavia il clima culturale e l’atmosfera che si respira rendono ancor più difficile tale compito. Quella educativa da “esigenza” fondamentale è diventata, a poco a poco, “urgenza” primaria, anzi, vera e propria “emergenza”. Essa si configura come “sfida”, soprattutto se si tiene conto dei diversi soggetti che entrano in varia misura nei processi formativi come protagonisti, vale a dire, in primo luogo, i giovani, quindi i genitori e l’ambiente familiare, poi il mondo della scuola, dello sport e quello dei media, infine — non affatto ultimo! — la realtà della parrocchia. La complessità dell’azione educativa sollecita ad adoperarsi affinché si realizzi una vera e propria “alleanza” tra tutti coloro che hanno responsabilità in questo delicato ambito della vita sociale ed ecclesiale. L’educazione è strutturalmente legata ai rapporti tra le generazioni, anzitutto all’interno della famiglia, lasciata sola a fronteggiare compiti enormi nella formazione integrale della persona. Nell’orizzonte della comunità cristiana la famiglia resta la prima e indispensabile comunità educante, il “baricentro” dell’esperienza formativa; il suo compito educativo non può essere delegato né surrogato. Esiste, in effetti, un nesso stretto tra *educare* e *generare*: la relazione educativa si innesta nell’atto generativo e nell’esperienza di essere figli. La famiglia è, senza dubbio, lo spazio vitale in cui matura l’esperienza della figliolanza, che, per così dire, costituisce il campo-base della fraternità, la quale, a sua volta, è uno dei terreni più fertili per piantare e coltivare il seme dell’amicizia. Il legame che si instaura all’interno della famiglia dalla nascita lascia un’impronta indelebile; il ruolo dei genitori incide, in maniera determinante, anche sulla rappresentazione e sull’esperienza di Dio.

La perdita del carattere asimmetrico della relazione educativa costituisce uno degli aspetti più problematici dell’educazione familiare; rinunciare all’asimmetria significa compromettere la struttura stessa della relazione educativa. Sono sempre più numerosi quei genitori che si spacciano per fratelli dei loro figli e quegli educatori che si accreditano come amici, rivendicando in tal modo una vicinanza che ha rinunciato all’asimmetria. Nella fatica di “fare gli adulti” sta, dunque, una delle cause dell’attuale crisi dell’educazione. Non vi è dubbio che l’esercizio dell’autorità, quando questa non è dispotica, ma autorevole aiuto a crescere, conosce bene la differenza che passa tra vigilare e controllare; il controllo è una forma subdola di autoritarismo.

La parrocchia, intesa come “famiglia di famiglie”, costituisce la comunità educante più completa in ordine alla fede; essa continua ad essere il luogo fondamentale per la comunicazione del Vangelo e la formazione della coscienza credente; rappresenta nel territorio il riferimento immediato per l’educazione e la vita cristiana a un livello accessibile a tutti; favorisce lo scambio e il confronto tra le diverse generazioni; dialoga con le istituzioni locali e costruisce “alleanze educative”. Espressione tipica dell’impegno formativo di tante parrocchie è l’oratorio, inteso non come spazio aggregativo, bensì come mentalità educativa, in cui la comunità si incontra e dialoga sul territorio con le altre agenzie formative per aiutare i giovani, le famiglie, gli adulti a scoprire insieme lo stile dell’accoglienza, della fraternità, della solidarietà. L’oratorio rivela il volto e la passione educativa della comunità cristiana, che impegna animatori, catechisti e genitori in un progetto volto a condurre i giovani a sviluppare competenze relazionali.

Nella cura pastorale delle giovani generazioni questo è il punto fondamentale a cui nessuno può sottrarsi: attirare l’attenzione dei giovani sulla scelta di Dio, aiutandoli a scoprire ciò che Egli ha in mente per loro e a stabilire una forte amicizia con Cristo. È ovvio che l’educazione alla fede presuppone la cosiddetta “ginnastica del desiderio”, che consiste nell’aiutare i giovani a discernere le ambizioni dalle aspirazioni. Purtroppo la proposta educativa viene sostituita da varie e vivaci attività di animazione, spesso affidate a ragazzi poco più avanti negli anni di coloro che essi dovrebbero formare. La difficoltà ad educare nella

comunità cristiana si può cogliere soprattutto nella fatica ad aprire dei dialoghi che riescano a rendere personale la proposta che viene offerta a tutti, e sappia farsi non stereotipo richiamo ai valori, ma provocazione, apertura di orizzonti di impegno, chiarezza di obiettivi.

“L’educazione - osserva Benedetto XVI - è un processo di *Effatà*, cioè di apertura degli orecchi, del nodo della lingua e anche degli occhi”. L’arte di educare è frutto di esperienza e competenza, ma si apprende con la coerenza della vita e la trasparenza del coinvolgimento personale. “Unica autorità ammessa è quella della testimonianza e unico approccio possibile è quello del camminare a fianco”. Educare è essere ciò che si vuole trasmettere, evitando il teatrino delle recite, che non conosce la perfetta sintonia tra ciò che si propone e quello che si pratica. Educare è imparare a parlare, sorvegliando la porta delle labbra. Educare è dar sapore e non addolcire, formando personalità solide, capaci di coniugare libertà e disciplina, solitudine e comunione. Educare è premunire più che preservare, accompagnare più che proteggere, aiutare a crescere senza bruciare le tappe. Educare è ascoltare e discernere, senza assecondare gli errori, fingere di non vederli o, peggio, dividerli. Educare è coniugare semplicità e prudenza, pazienza e audacia, fermezza e mitezza, esercitando l’autorità di dire dei *no* che abbiano la stessa dolcezza del *sì*. Educare è collegare con le “virtù teologali” anche le “virtù cardinali”.

Il rapporto educativo, quale incontro di due libertà, è formazione al retto uso della libertà, la quale, se illuminata dalla verità, è un “trampolino di lancio” per tuffarsi nel mare della carità, altrimenti può diventare un “piano inclinato” sul quale scivolare verso l’abisso del male. L’educatore è, pertanto, un allenatore che non si sottrae al compito di insegnare che senza regole di comportamento, fatte valere giorno per giorno nelle piccole cose, non si irrobustisce il carattere; è un maestro che non soffre di paternalismo, ma gode nel vedere che i propri discepoli crescono in “sapienza e grazia”; è un compagno di strada che non rinvia a se stesso, ma indica la via da seguire, condividendo la meta verso cui procedere; è un medico che sa coinvolgersi senza farsi travolgere, che sa mantenere la distanza di sicurezza. In sostanza, l’educatore è un testimone della verità e del bene: un testimone fiducioso nell’opera della grazia, pronto a fare propri questi atteggiamenti: *accogliere e ascoltare, discernere e accompagnare*.

La relazione educativa esige pazienza, gradualità, reciprocità: ha bisogno di stabilità, progettualità coraggiosa, impegno duraturo, non può ridursi a interventi puramente funzionali e frammentari. Il processo educativo è efficace quando il rapporto è instaurato e mantenuto in un clima di gratuità, oltre la logica della funzionalità, rifuggendo dall’autoritarismo che soffoca la libertà e dal permissivismo che rende insignificante la relazione. L’azione educativa, essendo “cosa del cuore”, è fortemente legata alla sfera affettiva, per cui è rilevante la qualità del rapporto che l’educatore riesce a stabilire. Una vera relazione educativa richiede l’armonia e la reciproca fecondazione tra sfera razionale e mondo affettivo, tra intelligenza e sensibilità. La gratuità del gesto educativo domanda di superare un’idea di educazione che si fa per intuizione, quasi per istinto; pertanto, occorre recuperare il senso umano dell’educare, come azione intenzionale e non occasionale, in cui un adulto pone in gioco se stesso, i valori in cui crede.

Di fronte ai nodi che caratterizzano la sfida educativa occorre mettersi alla scuola di Gesù. Una delle prime pagine del Vangelo di Giovanni ci aiuta a ritrovare alcuni tratti essenziali della relazione educativa tra Gesù e i suoi discepoli (cf. *Gv* 1,35-39). Giovanni Battista posa il suo sguardo su Gesù che passa e lo indica ai suoi discepoli. Due di loro, avendo udito la testimonianza del Battista, si mettono alla sequela di Gesù. A questo punto è Lui a volgersi indietro e a prendere l’iniziativa del dialogo: “Che cosa cercate?” (*Gv* 1,38). La domanda di Gesù è una “pro-vocazione” e, al tempo stesso, una “in-vocazione”. Dalla domanda traspare l’atteggiamento educativo di Gesù: Egli è il Maestro che fa appello alla libertà e a ciò che di più autentico abita nel cuore, facendone emergere il desiderio inespresso. In risposta, i due discepoli gli chiedono a loro volta: “Maestro, dove dimori?” (*Gv* 1,38). Prende avvio, così, una relazione stabile con Gesù, racchiusa nel verbo “dimorare”: “Rimasero con Lui” (*Gv* 1,39). Dall’esempio di Gesù si apprende che la relazione educativa è un dialogo tra speranza e pazienza, tra silenzio e audacia, tra attesa e impegno.

La “segnalica” dell’educatore

(+ *Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno*)

Dare precedenza: esplorare la “frontiera” del mondo giovanile, muovendo dalla consapevolezza che “evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa”.

Direzione obbligatoria: avvicinare i giovani con entusiasmo sincero, testimoniando loro che non costituiscono un problema, ma una risorsa di speranza.

Divieto di sosta: uscire dal “porto” di una pastorale giovanile ormeggiata ai grandi eventi, prendendo il largo nel “mare aperto” della quotidianità della “sfida” educativa.

Caduta massi: tracciare cammini di pastorale giovanile praticabili, anziché elaborare progetti astratti, sbilanciati sul versante del comunicare piuttosto che su quello del trasmettere.

Incrocio pericoloso: aiutare i giovani a coniugare solitudine e comunione, sollecitandoli a stabilire relazioni autentiche e non semplici contatti o connessioni.

Strada sdruciolevole: prestare attenzione a non separare la pastorale giovanile da quella familiare, ancorandola saldamente a quella vocazionale.

Strada senza uscita: evitare di ridurre gli oratori a dei contenitori di “iniziative prive di iniziativa”, puntando a farli diventare laboratori della fede e cantieri di speranza.

Limite di velocità: prendersi cura delle giovani generazioni senza limitarsi a farsene carico, avendo la semplicità e la prudenza di coinvolgersi senza farsi travolgere.

Salita ripida: incoraggiare i giovani a puntare in alto, allenandoli al sacrificio, al silenzio, alla sobrietà, alla solidarietà e, soprattutto, alla speranza.

Obbligo di catene a bordo: trasmettere ai giovani il fascino per le cose grandi, sostenendoli nel faticoso incedere dello sguardo — prima ancora che dei piedi! — verso le vette.

Divieto di transito: accostarsi al mondo giovanile senza invasioni di campo, ben sapendo che nemmeno lo Spirito santo vuole operare senza il consenso della libertà umana.

Divieto di sorpasso: attendere con dolcezza e rispetto i tempi di maturità di ciascuno, riconoscendo che “ogni giovane ha la sua pienezza del tempo”.

Stop: coniugare fermezza e mitezza, pazienza e audacia, esercitando con le giovani generazioni l’autorità di dire dei *no* che abbiano la stessa dolcezza del *sì*.

Divieto di segnalazioni acustiche: osservare e proporre, abbassando il tono delle inutili lamentazioni e riducendo il frastuono delle sterili esortazioni.

Raffiche di vento: stimare i giovani degni di fiducia, senza limitarsi a dare loro fiducia, e, soprattutto, senza spegnere le loro aspirazioni o soffocare i loro desideri.

Tutte le direzioni: spingere i giovani a prendere il largo, evitando di confinarli nella trincea del paternalismo, che se non riesce a possedere non rinuncia a trattenere.